



Milano: bruciati 1500 chili di hashish sequestrato

Protetti da mascherine antipolvere, agenti della questura di Milano hanno distrutto ieri, in un forno inceneritore comunale, quasi 1.500 chilogrammi di hashish, valore sul mercato di quasi 7 miliardi di lire, sequestrati negli ultimi tempi a Milano e in provincia. La sostanza stupefacente è andata in fumo, bruciata insieme ad altre immondizie, in uno degli impianti attrezzati per lo smaltimento di rifiuti speciali. È un rito che si ripete puntualmente a Milano, come hanno spiegato i funzionari della questura. La droga sequestrata nelle operazioni contro gli spacciattoni viene conservata per circa due mesi in appositi magazzini, quindi deve essere eliminata. La sorte dei panetti di hashish si consuma nel forno inceneritore dell'Amsa (Azienda servizi ambientali) a Figino, uno dei due impianti di smaltimento rifiuti alla periferia della città, in una zona disabitata. Ieri, i panetti sono arrivati su due autocarri, sotto scorta. L'hashish è stato pesato, quindi portato dai poliziotti con le mascherine nell'impianto per lo smaltimento. Una fiammata, molto fumo, e la sostanza stupefacente si è trasformata in cenere. All'operazione di ieri erano presenti decine di fotografi e di operatori televisivi. Tutti dotati di apposite mascherine.

Dati del Viminale: tossicodipendenti in trattamento nei presidi privati e pubblici

istituto presso il ministero dell'Interno. In particolare, quelli presso le strutture sanitarie pubbliche sono 49.305 (di cui 41.203 maschi e 8.102 femmine), quelli presso le strutture socio-riabilitative sono 24.561, così suddivisi: nei centri di prima accoglienza sono 7.587 (di cui 6.237 maschi e 1.350 femmine), nelle comunità terapeutiche residenziali sono 14.519 (di cui 12.057 maschi e 2.462 femmine) e nei centri di reinserimento sono 2.455 (di cui 2.043 maschi e 412 femmine).

Milano: uomo uccide la figlia ferisce la moglie e si spara

Tragedia familiare nel pomeriggio di ieri a Milano. Un imprenditore di 62 anni, Giovanni Pinco, titolare di una ditta che produce contenitori in plastica, ha ucciso la figlia Assunta di 36 anni, sparandole un colpo di pistola alla nuca; quindi ha rivolto l'arma contro la moglie Maria Chessi, di 62 anni, e le ha sparato due colpi in faccia. Un proiettile le ha trapassato lo zigomo sinistro, fuoriuscendo dall'occhio. L'altro proiettile l'ha ferita alla spalla sinistra. La donna è stata ricoverata all'ospedale San Carlo; è in prognosi riservata. Lo stesso ospedale dove è ricoverato suo marito: l'uomo, dopo aver fatto fuoco contro la moglie e la figlia, si è infamato sparato alla tempia. È gravissimo.

Maltrattamenti Sott'inchiesta i genitori della piccola Francesca

Sono indagati per lesioni e maltrattamenti Marcello Bilitieri, di 19 anni, e Gabriella Giurintano, di 18, i genitori della piccola Francesca, la bambina di quattro mesi ricoverata il 2 aprile scorso all'ospedale di Palermo con ecchimosi e graffi in tutto il corpo. L'inchiesta è condotta dal sostituto procuratore Sergio Ziino che aveva sollecitato al Gip, Marcello Viola, l'ordinanza di custodia cautelare per la coppia. Il magistrato ha invece imposto ai genitori di Francesca il divieto di dimora per 60 giorni a Palermo. In attesa dell'esito delle indagini, Marcello Bilitieri e Gabriella Giurintano sono partiti per la Toscana dove abitano alcuni parenti. La bambina è stata affidata temporaneamente, dal Tribunale per i minori, all'Ipa, un istituto di assistenza. La madre ha sostenuto che i graffi sul corpo della bambina potrebbero essere stati provocati da un gatto.

Roma, omicidio di Via Poma: strane telefonate all'avvocato Valle

«Te la faremo pagare, bastardo». Questo il contenuto di una telefonata, registrata sul nastro di una segreteria telefonica, ricevuta dall'avvocato Raniero Valle, padre di Fedenco, il giovane che ha ricevuto un avviso di garanzia per l'omicidio di Simonetta Cesaroni. Il nastro è stato rubato insieme ad altri oggetti, lo scorso 24 marzo. «La telefonata - ha detto l'avvocato - è precedente al coinvolgimento di Fedenco nella vicenda di via Poma, in quello stesso periodo altre telefonate di minaccia arrivarono a mia moglie». L'avvocato ha detto di collegare le minacce alle cose riferite al magistrato che indaga sul giallo romano.

Aumenta benzina (più 30 lire) e metano in Puglia

Dal primo luglio gli automobilisti pugliesi pagheranno la benzina 30 lire in più al litro. Insieme a questa sovrapprezzo, che per la prima volta viene applicata da una regione italiana, aumenterà il metano (50 lire al metro cubo) e dell'80 per cento le spese per l'iscrizione al Pra. Le due decisioni sono state prese per il risanamento dei deficit di oltre 1.500 miliardi (5mila secondo le opposizioni), accumulato negli ultimi cinque anni.

GIUSEPPE VITTORI



Il negozio di giocattoli in viale Trastevere a Roma di proprietà di Lamberto Gandin. In alto, i due ispettori del ministero delle Finanze arrestati per estorsione: da sinistra Alberto Testori e Elda Febo

I dipendenti delle Finanze si sono fatti consegnare da un negoziante 5 milioni per «chiudere un occhio»

Il commerciante romano che ha consentito l'arresto ha rivolto un appello a non cedere agli estorsori

Due ispettori tributari presi col «pizzo» in tasca

Ha denunciato ai carabinieri due ispettori fiscali-taglieggiatori. A Lamberto Gandin, titolare di un negozio di giocattoli della capitale, era stata chiesta una tangente di cinque milioni dai due funzionari del ministero delle Finanze per chiudere un occhio sulla verifica tributaria. «Sono un uomo onesto», spiega il commerciante. Alberto Testori e Elda Febo, gli estorsori, sono stati arrestati per concussione.



segna della tangente ai due impiegati era in una via del centro della capitale. Venerdì è scattata la trappola degli uomini dell'Arma. Gli investigatori avevano istruito il commerciante su come comportarsi quando avrebbe incontrato i due estorsori. Poi, hanno chiesto l'autorizzazione al sostituto procuratore della Repubblica Cesare Martellino, che l'ha

concesso. I carabinieri hanno quindi fotocopiato i cinque milioni in banconote da centomila lire che Gandin doveva consegnare ai suoi estorsori. E all'ora stabiliva il commerciante, munito di registratore tascabile con microfono, si è avvicinato alla vettura e ha consegnato i soldi ai suoi taglieggiatori. L'auto dei due ispettori è stata, però, seguita da tredici militari

in borghese fino alla scuola tributaria «Ezio Vanoni», dove Testori e Febo frequentano un corso di aggiornamento fiscale. I carabinieri volevano assicurarsi che l'uomo e la donna non avessero complici. Poi, alle 13 gli ispettori tributari sono stati fermati e accompagnati nella caserma di via Emilio Morosini.

Lamberto Gandin. Così, Testori e la Febo, hanno giustificato i cinque milioni ricevuti qualche ora prima. Nelle tasche della giacca di Alberto Testori erano finiti 2 milioni e 600mila lire, nella borsetta di Elda Febo 2 milioni e 400mila lire. I carabinieri hanno perquisito anche le loro abitazioni e l'ufficio dell'ispettorato compartimentale delle imposte di-

retto di via Boezio 10. I documenti e i fascicoli sequestrati saranno esaminati nei prossimi giorni.

Lamberto Gandin come Paolo Pancino, il commerciante romano che fece arrestare chi gli aveva chiesto una tangente di 20 milioni? Il negoziante di Trastevere ha dichiarato di essere nel mirino del racket da dieci anni. La gente del quartiere ricorda il gigantesco incendio del maggio del 1990, che ridusse in cenere 350 metri quadri del locale di viale Trastevere. Non sarebbe la prima volta che i funzionari dell'ispettorato compartimentale delle imposte dirette entrano nel negozio di Gandin.

Le lettere anonime e i biglietti con frasi macabre sono ora nelle mani dei carabinieri della compagnia di Trastevere. Gli investigatori proseguono le indagini. Non è escluso che i due funzionari abbiano usato la stessa tecnica con altri negozianti della zona. Intanto, Lamberto Gandin lancia un invito alla categoria: «Non cedete al ricatto, denunciate i tentativi e gli episodi di estorsione. Fate come me. L'anonimo che mi minaccia sa che riferisco tutto ai carabinieri».

Vittima di un incidente in Grecia

Esplosione della Haven Attentato al teste chiave

Hanno cercato d'uccidere un testimone chiave contro gli armatori della Haven, affondata l'anno scorso al largo di Genova, con il suo carico di petrolio. Un camion l'ha spinto fuori strada, nei pressi di Atene. L'ufficiale greco Panagiotis Toumpianaris aveva denunciato le precarie condizioni di sicurezza della nave ed aveva già subito pressioni perché modificasse la sua testimonianza.

fondata da un missile nel golfo Persico durante la Guerra Irak-Iran, era stata poi sottoposta a lavori di riparazione a Singapore durati due anni e mezzo. «Io ero a bordo - aveva raccontato Toumpianaris nel maggio del 1991 - ed ho assistito alle riparazioni, tutte effettuate al minor costo, con una serie di appalti dati all'asta a ribasso e con materiale di scarsa qualità, in cantieri noti per la loro parsimonia. Le valvole che costano sul mercato 1500 dollari, a Singapore le abbiamo pagate 70 dollari. Abbiamo scoperto poi, in navigazione, che le sfere dei cuscinetti delle pompe non erano svedesi ma cinesi». Secondo l'ufficiale erano state sostituite in tutto 2.500 tonnellate di lamiera «ma di scarsa qualità, tanto che la nave, dopo l'esplosione, non si è spaccata in coperta, ma in chiglia, dove erano state effettuate le riparazioni».

La scarsa affidabilità della nave, per Toumpianaris, era testimoniata anche da altri episodi: ad esempio il fatto che nel viaggio da Singapore a Genova «erano stati cambiati sei direttori di macchina, poiché nessun voleva continuare il viaggio in quelle precarie condizioni di sicurezza».

GENOVA. È il principale testimone d'accusa contro gli armatori della nave cipriota «Haven» affondata l'anno scorso ad Arenzano, al largo del golfo di Genova, e forse proprio per questo hanno cercato d'ucciderlo simulando un incidente stradale. Panagiotis Toumpianaris, secondo ufficiale di macchina della petroliera Haven è in gravi condizioni: un camion lo ha accostato mentre si trovava in macchina insieme al figlio nei pressi di Atene, e l'ha letteralmente buttato fuori strada. L'ha rivelato il legale genovese dell'ufficiale, Francesco Massa, che l'ha difeso durante l'inchiesta svolta dalla procura di Genova dopo l'affondamento della Haven, la nave che ha inquinato centinaia di

miglia di coste italiane. La testimonianza di Panagiotis Toumpianaris è stata determinante per le indagini del sostituto procuratore Luigi Lenuzza. Al magistrato, l'ufficiale greco ha infatti rivelato che la nave cipriota era un «ferro vecchio». La testimonianza di Panagiotis Toumpianaris era stata confermata da un altro marinaro greco, Donatos Lolis, imbarcato sulla Haven come primo ufficiale di coperta. Poco dopo essere stati interrogati, i due marittimi avevano denunciato al magistrato di avere ricevuto pressioni perché ritrassero le loro testimonianze e negassero che la nave mancava dei requisiti di sicurezza. Secondo i due ufficiali greci la petroliera «Haven», semiaffondata da un missile nel golfo Persico durante la Guerra Irak-Iran, era stata poi sottoposta a lavori di riparazione a Singapore durati due anni e mezzo. «Io ero a bordo - aveva raccontato Toumpianaris nel maggio del 1991 - ed ho assistito alle riparazioni, tutte effettuate al minor costo, con una serie di appalti dati all'asta a ribasso e con materiale di scarsa qualità, in cantieri noti per la loro parsimonia. Le valvole che costano sul mercato 1500 dollari, a Singapore le abbiamo pagate 70 dollari. Abbiamo scoperto poi, in navigazione, che le sfere dei cuscinetti delle pompe non erano svedesi ma cinesi». Secondo l'ufficiale erano state sostituite in tutto 2.500 tonnellate di lamiera «ma di scarsa qualità, tanto che la nave, dopo l'esplosione, non si è spaccata in coperta, ma in chiglia, dove erano state effettuate le riparazioni».

Sigilli per centomila flaconi della «Carlo Erba»

Napoli, pillole sotto sequestro «Sono farmaci non autorizzati»

La polizia ha sequestrato, in tutte le farmacie di Napoli, oltre centomila flaconi, valore dieci miliardi, contenenti erbe in pillole della linea «Principium» prodotte dalla «Carlo Erba». La vendita dei «medicinali» non sarebbe stata autorizzata dal ministero della Sanità. Il magistrato Antonino Demarco ha denunciato 11 amministratori della società farmaceutica. 232 farmacie rischiano la chiusura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Sono ben ventuno i prodotti della linea «Principium» incriminati. Ma per la casa produttrice, la «Carlo Erba», si tratta semplicemente di «erbe della salute». Diversamente la pensano gli investigatori, che accusano la casa farmaceutica di aver tentato di eludere l'obbligo di autorizzazione ministeriale presentando i prodotti in confezione - senza riportare le indicazioni terapeutiche - accompagnate da un semplice depliant sul quale sono illustrate le proprietà curative dei singoli farmaci. Ieri mattina gli inquirenti hanno sequestrato oltre centomila flaconi di preparati chimici a base vegetale, indicati per curare malattie come reumatismi, affaticamento, sovrappeso, obesità, nausea,

disturbi della circolazione periferica. Nonché stimolanti, antisettici delle vie urinarie, spasmolitici, diuretici. Prezzo medio di ogni confezione: circa 17.000 lire. Undici amministratori della casa farmaceutica milanese e duecentotrentadue farmacisti di Napoli sono stati denunciati dal pretore Antonino Demarco, secondo il quale l'azienda milanese ha messo in commercio «sostanze con le caratteristiche di medicinali senza la necessaria autorizzazione ministeriale». Il sequestro potrebbe essere esteso a tutto il territorio nazionale. Ma la società «Carlo Erba Oic», che fa capo al gruppo Ferruzzi, respinge ogni accusa: «I «Principium» è stato regolarmente posto in vendita da ol-

tre un anno nell'osservanza di tutte le prescrizioni previste per questo tipo di prodotto». Innocui miscugli a base di erbe o pericolosi medicinali? Sarà l'inchiesta della magistratura a stabilirlo. Le indagini della polizia, iniziate alcuni mesi fa, si sono concluse ieri con il clamoroso blitz effettuato in quasi tutte le farmacie di Napoli: per ore gli agenti hanno controllato e rovistato negli scaffali, alla ricerca dei farmaci «incriminati». Alla fine hanno prelevato oltre centomila flaconi contenenti pillole a base di genziana, rusco, cola, alga bruna e salice. I medici dell'ufficio sanitario della questura hanno rilevato che, di fatto, tali prodotti avevano le caratteristiche terapeutiche dei medicinali e quindi, come tali, non potevano essere messi in vendita. «Tale valutazione è stata effettuata sulla base dell'articolo 1 del decreto legislativo n. 178 del 1991 - ha spiegato il capo della squadra mobile, Giuseppe Palumbo - che qualifica come medicinale ogni sostanza o composizione presentata come avente proprietà curative o profilattiche delle malattie umane o animali». Infatti, recependo una direttiva Cee

del '91, il nostro paese, in materia di produzione e commercio di medicinali, prevede l'obbligo per le ditte di richiedere al ministero della Sanità formale autorizzazione, che viene rilasciata solo dopo una verifica del medicinale proposto dal punto di vista chimico e clinico, ossia proprietà terapeutiche ed effetti collaterali, ispezione degli stabilimenti utilizzati per la produzione e controllo del personale circa il possesso dei requisiti previsti dalla legge. Infine, per la commercializzazione è prevista una seconda autorizzazione del ministero della Sanità, che viene rilasciata solo dopo una verifica della composizione e la sperimentazione animale e umana del prodotto stesso. L'osservanza di tale procedura comporta delle sanzioni sia per gli amministratori delle aziende farmaceutiche sia per i farmacisti responsabili della vendita. Questi ultimi, infatti, rischiano la sospensione dell'esercizio per un mese. Mentre gli amministratori, accusati di non aver seguito il normale iter previsto dal legislatore, potrebbero finire in galera per un anno, oltre a pagare una multa di 100 milioni di lire.

I Moutazzaki sarebbero estranei al sequestro del piccolo Farouk Caso Kassam, sfuma la pista marocchina Solo «sciacalli» i due fratelli arrestati?

Si ridimensiona la «pista marocchina» nell'inchiesta Kassam. Dopo i primi interrogatori nel carcere di Biella, i due fratelli Moutazzaki non sono più accusati di «concorso nel sequestro» di Farouk, ma solo di «tentata estorsione». Si tratterebbe, insomma, di un tentativo di sciacallaggio. Ma non tutti i dubbi sono caduti. E l'invio della superprocura di Cagliari protesta con i colleghi: «Ci vuole più prudenza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. «Verosimilmente ci troviamo di fronte a un atto di sciacallaggio». All'invio della superprocura di Cagliari, il sostituto Mauro Mura, è bastato un breve colloquio nel carcere di Biella coi fratelli Mohamed e Abdel Moutazzaki per seppellire forse definitivamente la «pista marocchina». No, quasi certamente non sono loro i telefonisti della banda che dal 15 gennaio tiene in ostaggio il piccolo Farouk Kas-

sam. Anzi, Abdel, il più grande, non sarebbe coinvolto neppure nell'azione di sciacallaggio: il giudice per le indagini preliminari Carlo Gaddi ha convalidato solo per Mohamed Moutazzaki l'arresto per «tentata estorsione» e non, come aveva ipotizzato il Pm, per complicità nel sequestro. A ogni buon conto, la pista non viene abbandonata del tutto. I due marocchini - nativi di Casablanca, residenti a Desenzano del Garda, e già da tempo sotto il controllo della magistratura per una vicenda di droga - saranno nuovamente interrogati dal magistrato. Per ora resta una certa delusione, ma soprattutto parecchia irritazione tra gli inquirenti. «Bisogna trattare queste notizie con estrema prudenza, perché ne va della vita del bambino», ha detto ancora il sostituto Mauro Mura, e non si capisce se ce l'abbia più con i giornali o con qualche suo collega. Non è la prima volta, del resto, che la superprocura denuncia una fuga di notizie sull'inchiesta. È già accaduto l'altra settimana, con la lettera (datata 27 febbraio) di Farouk ai genitori, riportata dal settimanale Epoca. Questa volta, però, la notizia della «pista marocchina» è stata diffusa, con un certo clamore, negli stessi ambienti investigativi piemontesi, dopo l'ar-

resto di Mohamed Moutazzaki a Viverone, un centro poco distante da Biella. Il giovane marocchino è stato sorpreso «in flagranza», mentre da una cabina telefonica aveva appena chiamato don Raimondo Fresi, il parroco di Porto Cervo, per dettare l'ennesimo messaggio ai Kassam. Gli investigatori piemontesi erano da tempo sulle tracce del giovane, del quale avevano intercettato quasi tutte le telefonate. In particolare quelle più clamorose, riguardanti la richiesta di riscatto (due milioni e mezzo di dollari, pari a circa tre miliardi di lire, da consegnare in Svizzera per aggirare il blocco dei beni della famiglia Kassam), e la minaccia di una mutilazione al piccolo Farouk: «Pagate in fretta - aveva detto - o gli tagliamo un dito...». Restano per ora misteriosi gli elementi che hanno indotto gli investigatori biellesi a rile-

nere «credibile» la pista Moutazzaki e, conseguentemente, a far emettere nei confronti dei due fratelli il provvedimento di arresto, inizialmente per concorso in sequestro di persona. Per ora l'unico contatto che emerge con la Sardegna è la Peugeot di Mohamed, targata Nuoro. E forse qualche conoscenza all'interno della nutrita comunità di sardi a Viverone. Ma anche ammesso che si trattasse dei veri telefonisti della banda, il blitz rimane per certi versi inspiegabile: perché non versare la pista fino in fondo, cioè fino alla prigione di Farouk? Dopo tanto clamore, gli investigatori si chiudono nel riserbo. E l'invio della superprocura ricorda ai giornalisti la richiesta del padre di Farouk, Fateh Kassam, qualche giorno dopo il drammatico sequestro: «Vi invito a rispettare - ha detto il dottor Mura - l'appello della famiglia al silenzio».

Strano blitz di ignoti ladri nell'appartamento di un parlamentare di Rifondazione comunista in Sicilia. La scorsa notte a Gela, in via Caroli, alcuni sconosciuti hanno messo a soqquadro lo studio medico di Federico Guglielmo Lento, eletto al Parlamento nelle liste di Rifondazione il 5 aprile. Un furto strano, gli sconosciuti, infatti, si sono limitati a rovistare nei cassetti senza portar via nulla. Come se cercassero qualcosa che non hanno trovato, o come se volessero lasciare una traccia del loro passaggio. L'irruzione segue di soli 10 giorni il raid che alcuni malviventi fecero nella sede del partito, in via Navarra, quando furono trafugati centinaia di manifesti di propaganda

Aveva denunciato tangenti Gela, strani ladri visitano lo studio di un deputato di Rifondazione comunista

dello stesso Lento e del candidato al Senato Salvatore Crocetta. Le indagini della polizia si concentrano soprattutto su alcune dichiarazioni che il parlamentare ha reso nei giorni scorsi. Intervistato dai giornali, Lento ha parlato dell'esistenza di un grosso giro di tangenti per la realizzazione di una serie di strutture ospedaliere nel centro siciliano. L'onorevole Lento è primario della divisione «malattie infettive» dell'ospedale «Vittorio Emanuele» di Gela. Sull'episodio intimidatorio è stata emessa una nota di condanna e di protesta da parte della segreteria di Rifondazione comunista. «La lotta per la difesa dei diritti civili - si legge - continuerà senza paura».

«Qualcuno vuole intimidirmi» Taranto, data alle fiamme la macchina della moglie del sottosegretario Bruno

TARANTO. Venerdì sera alcuni sconosciuti hanno dato alle fiamme l'automobile della moglie del sottosegretario all'Interno Bruno Scudato (Psd). L'auto è stata completamente distrutta dalle fiamme. L'attentato è avvenuto a San Marzano di San Giuseppe, un centro in provincia di Taranto, dove il parlamentare, rieletto nelle scorse elezioni con 31 mila voti di preferenza, è sindaco. Ed è proprio alla sua attività amministrativa che l'onorevole Bruno fa risalire le ragioni dell'attentato. «Anche la campagna elettorale - ha dichiarato il parlamentare nel corso di una improvvisata conferenza stampa - ha visto nei miei confronti atti di intimidazione da me continuamente respinti. Il non permettere l'in-

terimento nelle istituzioni democratiche in consiglio comunale di operatore malvivito, mi porta a pagare questo tipo di prezzo». Di più l'esponente socialdemocratico - un anno fa al centro delle polemiche per la proposta di riapertura delle «case chiuse» - non ha voluto dire. Top secret anche sui tentativi di infiltrazione e condizionamento del comune da parte della malavita. Il sottosegretario Bruno ha ieri ricevuto una telefonata del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. Un altro attentato, questa volta ad opera dei clan che esercitano il racket nella zona ionica, a Gradoli, una frazione di Leporano in provincia di Taranto. A fame le sbeccate di un grosso negozio di abbigliamento.